

# BOLLETTINO

SEZIONE DEL C.A.I.  
ANNO XLII - N. 3  
1979 - III TRIMESTRE



# SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI



## SOMMARIO

	<i>pag.</i>
BEZZI Q. - L'85° Congresso SAT	75
CONCI S. - Cento anni di valanghe	77
FEDERSPIEL Br. - Scalatori moenesi: alcuni profili	80
— Immagini del Festival della montagna	84
METZELTIN S. - L'alpinista attuale: alla ricerca di un'identità	85
PIEROPAN G. - Sorse e operò nel Trentino il primo reparto di arditi italiani	88
COLLINI S. - Al vent da lo aftùn	91
POLO L. - La nuova « ferrata » al Sass Aut	92
— Dedicata a Fr. Gadotti la via ferrata del Sass Aut	94
— La nuova « casa da mont » della SAT	95
PUIATTI L. - Alpinismo al mare: il Monte Cinto	96
PIEROPAN G. - I monti della Valle Aurina	98
FOX P. - Carlo Bolner	100
— Vita delle sezioni	101
— Varie di cronaca	102
— Prime salite	103
— Biblioteca dell'alpinista	106
 <i>IN COPERTINA: Cimon della Pala (da Rolle) (fotocolor gentilmente offerta dalle Arti Grafiche Manfredini - Calliano)</i>	

**Direttore responsabile:** QUIRINO BEZZI

**Redattore:** Romano Cirolini

**Comitato redazionale:** Silvio Detassis - Achille Gadler - Giovanni Groaz.

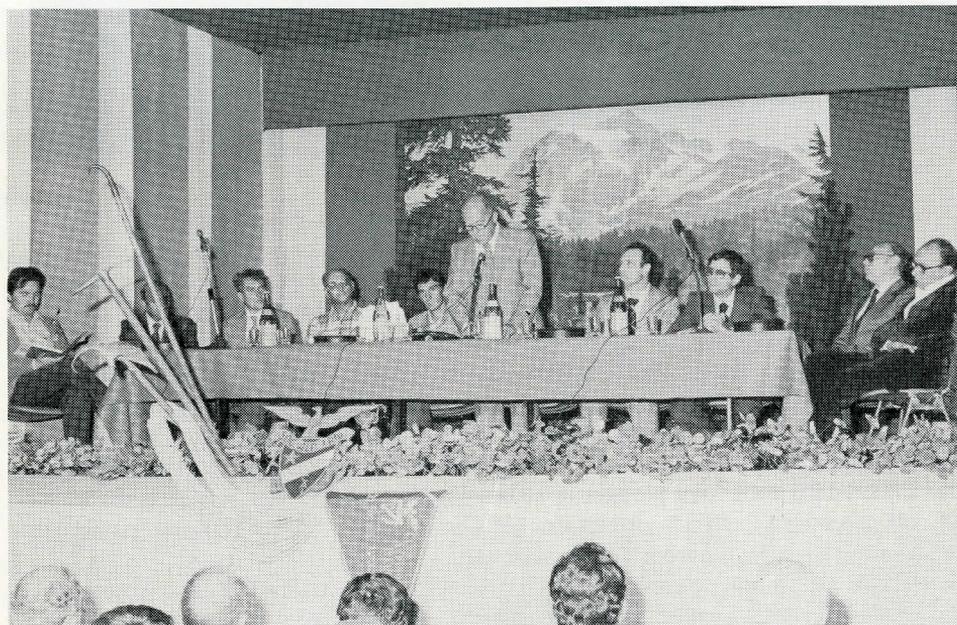
**Direzione - Amministrazione:**  
presso SAT - Trento - Via Manzi, 109

**Abbonamenti:** Annuo L. 1.200  
Sostenitore L. 5.000  
Un numero L. 300

**Ai soci ordinari della S.A.T. il Bollettino viene inviato gratuitamente**

# L'85° Congresso della S.A.T. a Cembra

29-30 settembre 1979



Dire che la nostra sezione cembrana è stata brava nell'organizzare l'85° congresso è dire poco: è stata bravissima! Segno questo che gode la stima delle autorità locali e di tutta la popolazione e che il presidente Beppino de Giovanelli ha saputo trovare la più ampia delle collaborazioni.

Due giornate intense, vive, piene di sorprese, impreziosita la prima dalla presenza dello stesso presidente generale del Club Alpino Italiano il dott. Sen. Giovanni Spagnoli che ha così voluto ancor una volta dimostrare il suo attaccamento alla SAT. Fra le altre rappresentanze da notare quella dell'ing. Taormina, presidente del C.A.I. Alto Adige, col quale la S.A.T. forma un unico «convegno», il ten. col. Cavignoli in rappresentanza del generale del Corpo d'Armata Valditara, il ten. Lucchi in rappresentanza delle Fiamme gialle di Predazzo, il dott. Franco Paolazzi assessore regionale, il geom. Pedron per l'assessorato al turismo, il presidente dell'Azienda Autonoma di soggiorno di Cembra Giorgio Gottardi, diversi consiglieri centrali della S.A.T. e rappresentanti delle varie sezioni.

Inutile sottolineare la costante presenza nelle due giornate del presidente centrale della società, dott. Guido Marini.



Durante la prima giornata i congressisti raggiunsero in macchina il lago Santo, quindi salirono alla baita di Sach sopra Ponciàch con varie ore di buon cammino, attraversando anche la cima Castiòn, la più alta della zona. Nel pomeriggio discesa a Cembra e invasione della baita di Rocco Tabarelli, il fondatore della sezione cembrana, con relativo saccheggio di generi di conforto!

Quindi, la sera, a teatro straboccante, incontro del Coro S.A.T. particolarmente gradito dai valligiani e dagli ospiti accorsi a Cembra per ascoltarlo ed applaudirlo.

La giornata di domenica, dopo il festoso ritrovarsi fra tanti amici in piazza Zanotelli (dov'era stata allestita una baita con spaccio di vini generosi e formaggi) il lungo corteo s'è snodato sotto una pioggia di striscioline inneggianti alla S.A.T. e alla montagna. Lo precedeva la Banda diretta dal M<sup>o</sup> Giuliano Biasioni e nel corteo numerose erano le autorità e le rappresentanze sezionali.

Don Carlo Hoffmann celebrò la Messa, nell'artistica chiesa di S. Rocco, sottolineata dai canti del coro Castiòn di Faver, diretto dal M<sup>o</sup> Camillo Dorigatti.

I lavori congressuali proseguirono nella sala del teatro, dove, dopo le parole di saluto del presidente della Sezione ospitante seguirono quelle del sindaco Giorgio Gottardi, e del dott. Marini, che portò a tutti il saluto della SAT.

Fece seguito la lettura di due interessantissime relazioni: quella del dott. Elio Antonelli sulla formazione geologica della valle di Cembra e delle famose piramidi di terra di Segonzano, e quella del dott. Gino Tomasi, direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali sulle dimensioni umane del protezionismo alpino.

La cerimonia in teatro si concluse colla consegna dei distintivi d'oro ai soci benemeriti con 25 anni di appartenenza al sodalizio e delle medaglie d'oro ai soci da 50 anni.

Dopo il pranzo, servito egregiamente in vari alberghi del luogo, il Gruppo folcloristico cembrano ha voluto rappresentare proprio per i congressisti la famosa «Canta dei mesi», riesumata anni fa per opera di Giovanni Zanettin e sempre più nota per il sapore popolare che da generazione in generazione s'è tramandato in Cembra.

Grazie a tutto ciò, possiamo dire che l'85° congresso sociale ha veramente soddisfatto tutti i numerosi partecipanti, soci e popolazione.

**Q. Bezzi**

# Cento anni di valanghe

L'Istituto di geografia alpina di Torino ha pubblicato recentemente una «Bibliografia analitica sulle valanghe in Italia fino al 1977» opera che elenca alfabeticamente per autore circa 600 scritti e circa 400 articoli di cronaca, ricavati dalla stampa periodica. Questa bibliografia abbraccia un arco di tempo di circa cento anni, a cominciare dagli scritti del Denza del 1885 ai più recenti, riassumendo in breve il contenuto di ogni lavoro e di ogni notizia.

Lo scopo dell'opera, chiarisce nella prefazione il prof. Cappello, autore del minuzioso lavoro, è quello di «radunare scritti di qualsiasi specie che trattino delle valanghe sotto tutti i punti di vista, siano essi di carattere scientifico in senso stretto, siano essi divulgativi, siano essi semplicemente informativi sulla loro caduta».

Mentre gli scritti di autore rispecchiano sufficientemente quanto pubblicato sull'argomento, su riviste e pubblicazioni varie e la relativa bibliografia si può considerare quindi abbastanza esauriente, la cronaca rilevata dalla stampa periodica si riferisce quasi esclusivamente a quanto pubblicato dai giornali piemontesi, per la sola zona delle Alpi Occidentali. Mancando quindi la consultazione della stampa relativa alle altre zone delle Alpi, pure ricche di fenomeni valangosi, questa parte della bibliografia non può considerarsi completa. Lo pone in evidenza l'autore stesso, augurandosi che qualche volonteroso la possa completare.

Scorrendo questa bibliografia, pur nell'aridità dei dati e delle cifre e nella sintesi dei contenuti, il fenomeno valanga si presenta in tutta la sua impressionante complessità. Gli eventi valangosi presi uno per uno, mano a mano che si verificano, colpiscono sì la nostra attenzione, ma purtroppo sono presto da noi dimenticati. Gli stessi eventi elencati, raggruppati, analizzati e classificati, assumono un aspetto massiccio, pesante e duraturo, che colpisce, spaventa e fa riflettere.

Attraverso la bibliografia la valanga si delinea come fenomeno grandioso, pauroso, imprevedibile, a volte eccezionale, sempre con conseguenze disastrose, che sfugge e si ribella a tutte le leggi fisiche nelle quali gli esperti cercano di inquadrarlo per meglio combatterlo.

«**Valanga**» evento che non risparmia né gli esseri viventi, sia fermi che in movimento, sia isolati che in gruppo; siano essi sciatori principianti o maestri, alpinisti inesperti o guide sperimentate, valligiani e montanari, soldati in marcia o operai in cantiere, giovani e vecchi; e neppure gli animali, sia domestici che selvatici.

«**Valanga**» evento che non risparmia le cose inanimate come le abitazioni, le strade, le foreste, che isola i paesi, bloccando le comunicazioni, sbarrando i torrenti ed i fiumi, travolgendo le automobili o rovesciando i vagoni ferroviari.

«**Valanga**» evento che si può scatenare in tutte le ore del giorno e della notte, in tutte le stagioni dell'anno, con tutte le condizioni ambientali e meteorologiche, in luoghi insospettati fino a quel momento, ma sempre con tristi effetti. Basta che un manto nevoso ricopra il pendio di una montagna o più modestamente il tetto di una casa.

Ma altre cose ancora sulle caratteristiche delle valanghe ci dice un'attenta lettura di questa fredda bibliografia, tutte cose constatate e documentate sia nel luogo che nel tempo:

- come la massa nevosa in movimento possa variare da pochi a qualche milione di metri cubi;
- come la lunghezza del percorso e la larghezza ed estensione di una valanga possano variare da poche decine di metri a qualche chilometro;
- come la forza della massa della valanga, associata ai vortici del suo vento, sia il fenomeno più distruttivo, capace di demolire e spostare fabbricati, di sradicare ed abbattere intere foreste e di risalire il versante opposto di una valle, sbarrandola;
- come ci si trovi spesso davanti a dei casi di cadute di valanghe in luogo insospettato e con effetti del tutto anormali;
- come però la tempestività dei soccorsi abbia permesso spesso di recuperare, ancora vivi, dei sepolti da molte ore.

Facile sarebbe documentare con esempi concreti, tratti dalla pubblicazione in parola, queste affermazioni. Mi limiterò però a citare solo due esempi di quest'ultima asserzione, cioè del possibile tempestivo ricupero dei sepolti vivi. 1971, 22 marzo: l'operaio Pietro Renzi di un cantiere idroelettrico nella zona del Moncenisio, trovato vivo dopo esser rimasto sepolto nella neve per due giorni e due notti. 1972, 14 marzo: la sciatrice inglese signora Leyland viene estratta viva, grazie al cane Zacho, da una valanga nella quale era rimasta sepolta per 44 ore; valle Anzasca, strada per Macugnaga.

Come si può constatare il fenomeno valanga è ben più vasto e calamitoso di quanto non sembri e di quanto lo si consideri sulla base dei pochi singoli casi di alpinisti e di sciatori travolti ogni anno, il più delle volte corresponsabili della loro disgrazia. Disgrazie di alpinisti e di sciatori che rappresentano, contrariamente a quanto si creda, la voce minore nel doloroso bilancio delle valanghe.

Dalla lettura della bibliografia affiorano però anche delle notizie positive e rassicuranti.

L'uomo ha cercato fin dalla antichità di difendere se stesso, la sua famiglia ed i suoi beni dalle calamità naturali, prime fra queste le valanghe.

Questa comprensibile ricerca, che si è andata intensificando con studi ed esperimenti sia sul terreno che nei laboratori, ha dato i suoi frutti. E così oggi si progettano e si costruiscono importanti opere di difesa per la protezione delle vie di comunicazione, degli abitanti, degli impianti turistici, per la tutela del patrimonio boschivo.

Sotto la spinta di queste ricerche si sono formati comitati scientifici, si sono aperti corsi di prevenzione e di previsione, si sono organizzati corpi di soccorso dotati di imponenti mezzi, si sono redati e diramati periodici bollettini.

Troviamo qui anche la conferma e la documentazione di come il campo più vasto di ricerche e di esperimenti sia quello diretto a realizzare metodi e mezzi pratici per il tempestivo ritrovamento dei sepolti, metodi che possano sostituire la tradizionale, ma pur sempre utile funicella di valanga, vero filo di Arianna. Allo scopo si sta cercando di sfruttare tutte le tecniche, anche le più avanzate e sofisticate, dal radar ai raggi infrarossi, alle microonde, all'elettromagnetismo.

Un'ultima utilità di questo lavoro bibliografico, anche se meramente statistica, è quella di raccogliere così tanti dati relativi a località, mesi, giorni, ore di caduta delle

valanghe, da rendere possibile una deduzione sufficientemente credibile, sia pure con larga approssimazione, sulla periodicità, frequenza e località del loro verificarsi.

Concludendo possiamo affermare come questo paziente lavoro pur nella sua astratta raccolta di dati, dimostri come sia utile o meglio ancora indispensabile fermarsi ogni tanto, e prima di proseguire rivolgersi in dietro a riandare il passato, in modo da trarre da questo, e da eventi dei quali si era spento da tempo il ricordo, utili e preziosi consigli per il presente.

Come afferma anche il prof. Capello «solo con la conoscenza del passato è possibile comprendere meglio il presente».

(<sup>1</sup>) Carlo F. Capello:

*Bibliografia analitica sulle valanghe in Italia (sino al 1977)*

Pubblicazione dell'Istituto di geografia alpina. Volume 24° (1977). Studi sulle valanghe n. 10.

---

## OFFERTE AL FONDO BOLOGNINI



Stenico Annetta colla figlia Cristina, con Graziano e Claudio in memoria del marito Marino e del padre	L. 50.000
I fratelli Graffer, in memoria della mamma	L. 100.000
Ugo Perini in memoria di Marino Stenico	L. 20.000
Piva Umberto in memoria del nipote Duilio Maccaferri	L. 20.000
Ordine dei Dottori Agronomi della Provincia di Trento	L. 10.000
Gli amici della SAT di Ala in memoria dell'indimenticabile Sandra Zinelli	L. 120.000

Vive grazie.

---

## Bivacco in ricordo di Eugenio Segalla

Allo scopo di commemorare la figura di un grande appassionato della montagna un gruppo di amici ledrensi ha recentemente realizzato sulla cresta sud-ovest del Caré Alto, sopra il passo delle Vacche a quota 3.050, un nuovo bivacco.

La costruzione, dedicata ad Eugenio Segalla, è stata inaugurata domenica 19 agosto, con notevole concorso di alpinisti.

# Scalatori moenesi: alcuni profili

(Continua dal n. 2/79)

Dalla strada che da Canazei conduce al Passo Sella, guardando in su a torcicollo, si vede troneggiare la grande parete del *Piz de Ciavazes*. Cosa vedono le persone che sostano nel settembre 1961 sulla strada? Un tricolore che sventola sopra il vuoto di una vertiginosa parete. I protagonisti sono i magnifici quattro: Bepi, Quinto, Cesare, Emiliano, che celebravano in tal modo il centenario dell'Unità d'Italia. Retorica patriottica? Retorica non di certo.

Era sorta precisamente l'idea temeraria di scalare la parete Sud (già percorsa da altri) per la via più diretta, oltre il limite del possibile, cioè superando alcuni tetti sporgenti fra cui l'ultimo che, come un enorme soffitto sporgente otto metri sul vuoto, taglia orizzontalmente la parete.

L'operazione riesce. La prima cordata era composta da Bepi e da Quinto. 500 metri di dislivello, 30 ore, un centinaio di chiodi a pressione e molti di più del tipo normale. Lo sforzo maggiore è stato il superamento del grande tetto sporgente di 8 metri. Si trattava di percorrere gli 8 metri in orizzontale fino al bordo esterno, 8 metri costati 3 ore di forature e chiodature, imbrigliati nelle staffe, colla faccia rivolta verso l'alto. Tempo impiegato per ogni chiodo infilato nel sottotetto, circa un quarto d'ora. Ogni chiodo piantato richiede alcune centinaia di colpi di martello.

Nella relazione di Quinto si legge che per bivaccare Bepi e Quinto si sono calati in basso per un centinaio di metri sino a raggiungere un posto di bivacco più comodo, dove li aspettava la seconda cordata. Il secondo bivacco sopra il grande tetto è stato un autentico martirio.

La nuova via è stata chiamata «Italia '61».

La *Roda di Vael* — chiamata in tedesco Rotwand (Parete rossa) — dispiega verso Ovest una grande parete che si presenta come una pagina aperta del grande libro della Dolomiti.

La muraglia è liscia, repulsiva, con tetti e strapiombi, dal basso, salendo, gli scalatori non vedono i pochi punti deboli perché la parete non li mostra e, se li ha, li nasconde.

Due sono le cordate che nel 1962 agiscono, pur costituendo una medesima équipe. La prima è formata da Bepi e Cesare Franceschetti; la seconda da Quinto Romanin e Emiliano Vuerich.

La nuova via viene tracciata fra due itinerari precedenti: uno, a destra, è la via Brandler — Hasse del 1958 (dedicata alla memoria di Hermann Buhl, l'eroico scalatore del Nanga Parbat, perito successivamente sul Chogolisa nell'Himalaya); l'altro, a sinistra, è stato aperto nel 1960 da Cesare Maestri.



**Cesare Franceschetti  
sulla Torre di  
Falzarego**

Valeva proprio la pena di impegnarsi in modo così integrale per tracciare puntigliosamente un percorso «a goccia d'acqua cadente»?

Ancora una volta la risposta è insita nell'essenza stessa, nella natura particolare dell'alpinismo estremo.

La «via dei moenesi», quando venne aperta nel 1962, fu considerata come la più elegante scalata in artificiale delle Dolomiti, una pietra miliare nella storia dell'alpinismo.

Il progresso della tecnica ha tuttavia aiutato a risolvere i problemi della difficile scalata, così come (in scala ben diversa) la tecnica ha permesso all'uomo di staccarsi dalla terra e di profanare la luna.

È il disprezzo della scelta della via facile — così come sul Piz Ciavazes e sul Piccolo Vernel — una vittoria sul risucchio del vuoto o, forse, un gran peccato d'orgoglio e di verità. Ma se peccato è, esso è stato assolto anche per la decisione presa durante l'ultimo bivacco di dedicare la via al Concilio Vaticano II, che proprio in quei giorni veniva inaugurato, e dal particolare elogio rivolto ai protagonisti da Paolo VI a cui gli scalatori avevano fatto successivamente omaggio d'un bassorilievo in legno rappresentante la parete.

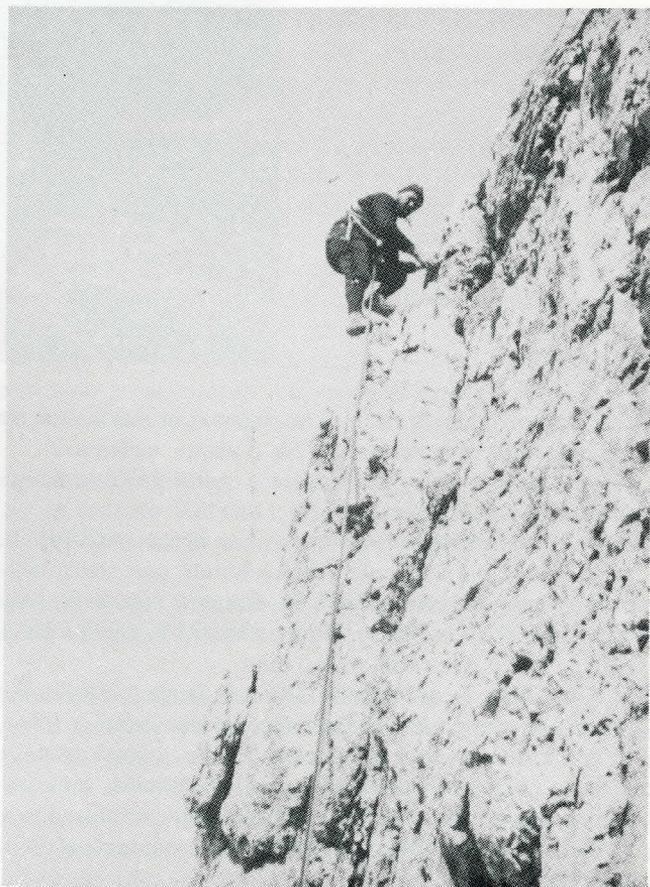
Nel 1968 un'altra eccezionale ascensione: la parete Sud (lato orientale) del *Piccolo Vernel* nel gruppo della Marmolada. Protagonisti: Bepi de Francesch e Cesare Franceschetti.

Si trattava di salire in linea diretta su una parete di 350 metri dalla caratteristica levigatezza che distingue il «calcare della Marmolada» dalla dolomia.

La muraglia ha un colore giallo e si presenta come un insieme di placche e di gibbosità. Potrebbe rassomigliare a certe pagode d'oriente, ricche di Budda panciuti scolpiti nella pietra. Quattro giorni con tre bivacchi è durata la salita. Non si riusciva a salire, raccontano Bepi e Cesare, se non ricorrendo al perforatore per i chiodi a pressione per poter superare le pance che, una dopo l'altra, sporgevano provocanti sopra le nostre teste.

Bepi racconta i sogni fatti durante il primo bivacco su amaca: gli sembrava di aver intorno a sé tutto il firmamento, le stelle e le galassie luminose e, nel dormiveglia, pensava di poter un giorno viaggiare da astronauta attraverso l'universo.

Anche qui, come sul Piz de Ciavazes, i chiodi normali servono poco, non ci sono fessure. Due devono lavorare col perforatore e per ogni foro c'è inoltre l'estenuante lavoro di martello.



**Cesare  
Franceschetti  
sullo spigolo  
della Torre  
Falzarego**

Anche l'ultimo bivacco è come il secondo. Pioggia e nevischio. Poi il giorno appresso, grosse pance, qualche tetto, verticalità, levigatezza, chiodi a pressione.

L'ultimo tratto, contrassegnato da una piccola cengia, era spostato in fuori di una ventina di metri rispetto alla base, dove li aspettava Innerkofler.

Al cinquantesimo di Vittorio Veneto è stata dedicata la salita. La più faticosa ascensione che io abbia mai fatto, dichiara poi Bepi.

Nel 1963 con G. Livanos e altri francesi del Groupe Haute Montagne, scala in arrampicata libera la Nord della *Cima Degasperì* nel Civetta.

Poi il *Pesmeda*, una montagna che guarda la sua casa di Moena con una curiosa ma formidabile parete — e fa sua la parete dell'Anticima Ovest, tutta tetti e strapiombi.

Con lui c'è una giovane guardia: Angelo Minute. La via è dedicata a Moschitz, come il Fungo d'Ombretta.

Domanda: quando ha avuto paura? La sua risposta è stata abbastanza chiara, risposta che coincide con quella data da Quinto Romanin, da Cesare Franceschetti e da Vuerich; non si può abolire la paura, perché senza paura non si può arrampicare.

Un'altra particolare concezione dell'alpinismo artificiale viene affermata da Bepi e dagli altri protagonisti: la progressione con mezzi artificiali significa piuttosto salire che arrampicare, non arrestarsi davanti all'impossibile, possedere una capacità di resistenza fisica e psichica all'infuori di ogni immaginazione.

Bepi aveva proposto alla competente organizzazione astronautica americana di poter prendere parte, come alpinista, alla conquista della luna, assumendosi il compito di scalarne i crateri o i rilievi rocciosi. Ebbe anche una risposta e gli mandarono persino documentazioni e autografi delle varie spedizioni Apollo, ma il destino volle che la sua proposta non venisse accolta.

Qualche episodio fra i tanti nelle operazioni di soccorso alpino.

Due alpinisti tedeschi si trovarono in grave difficoltà sulla direttissima Micheluzzi della parete Sud alla Marmolada di Penia.

Bepi con F. Innerkofler e Toni Rizzi intervennero immediatamente, salendo dal basso e subendo anche una caduta di 30 metri a causa della rottura di una carrucola del cavo d'acciaio che avevano al seguito, ma i due alpinisti erano già morti.

Nel 1959 moriva per sfinimento sulla via Soldà alla Marmolada di Penia Giulio Gabrielli, un giovane alpinista di Predazzo. All'operazione di salvataggio parteciparono, oltre a Bepi di Francesch, anche Quinto Romanin, Cesare Franceschetti ed altre guide.

(Continua)



Due immagini del 20° incontro alpinistico, svoltosi a Trento lo scorso aprile durante il 27° Festival della Montagna e dell'Esplorazione.

*(In alto)* I partecipanti all'escursione sulla «ferrata» di Monte Albano a Mori, davanti all'omonima chiesetta. La escursione è stata ottimamente organizzata dalla sezione di Mori con riguardevole efficienza e pieno gradimento degli ospiti.

*(In basso)* Un momento della premiazione degli alpinisti invitati all'incontro: il presidente generale del CAI, sen. G. Spagnoli, consegna il «chiodo» ricordo a Reinhard Karl, alpinista tedesco che ha salito l'Everest con la spedizione austro-tedesca.

SILVIA BUSCAINI METZELTIN

## L'alpinista attuale: alla ricerca di un'identità.

*Pubblichiamo il testo della relazione ufficiale dell'incontro internazionale alpinistico, tenutosi presso la sede della SAT il 26 aprile scorso durante il 27° Film festival della montagna.*

*Si tratta di una lucida analisi delle attuali tendenze dell'alpinismo; pensiamo possa essere utile spunto per un'attenta considerazione dei dibattiti e fermenti che spesso agitano l'ambiente alpinistico più giovane.*

Nel corso degli anni 70 sono apparsi sulle pubblicazioni alpinistiche diversi contributi originali riferiti ai modi di vivere e di intendere l'alpinismo. D'altra parte si sono evidenziati atteggiamenti di insofferenza e di contestazione nei riguardi di mentalità alpinistiche considerate troppo tradizionali e della loro espressione letteraria risentita come retorica e superata.

C'è chi lamenta l'abuso di mezzi tecnici di vario genere, dai chiodi in parete all'ossigeno in alta quota, ritenendo che un progresso debba necessariamente essere legato alla riduzione o abolizione di questi mezzi. Altri, che si riconoscono più come «pensatori», lamentano la stucchevolezza degli atteggiamenti divistici o eroici, e il danno della competitività esasperata che ne deriva. I disagi creati dal sovraffollamento della montagna non piacciono a nessuno.

C'è addirittura chi propugna di scardinare il modello alpinistico esistente, distruggendo i rifugi abolendo le associazioni alpinistiche e le guide scritte, augurandosi una specie di ascetica autogestione dell'alpinismo. Invece coloro che pensano di preferenza in chiave sociale sono, all'opposto, tentati dall'idea di organizzare, regolamentare e inquadrare tutte le attività legate alla montagna, ed ecco sorgere strutture e diplomi nelle più svariate gerarchie, con un corredo di scuole di alpinismo, sci-alpinismo, escursionismo e così via.

Siccome poi nella realtà gli alpinisti sono in generale un prodotto complesso dei vari modi di intendere l'alpinismo, si sono sviluppate diverse interessanti esperienze di ricerca, tramite le quali gli alpinisti tentano di meglio riconoscersi, di ridefinire la loro attività e i suoi moventi, alla scoperta della propria identità.

Il quadro d'insieme dell'alpinismo attuale risulta così molto articolato, pieno di ambivalenze e di contraddizioni, ma anche pieno di fermenti innovatori.

Nella discussione di questa Tavola Rotonda vorremmo riferirci a questi aspetti innovatori, caratterizzanti l'alpinismo degli anni 70. Dovremo perciò tralasciare le espressioni che sono soprattutto legate a un normale cammino di maturazione personale dell'alpinista (quindi esiste da sempre, e spesso molto differenziate fra loro). Così pure dovremo tralasciare quanto è legato di prevalenza al passaggio da una generazione all'altra: fin dal secolo scorso, ogni generazione ha accusato la successiva di essere troppo acrobatica e di non rispettare il «vero» alpinismo, criticando con ciò essenzialmente l'anticipazione di un momento sportivo, senza comprendere l'ineluttabilità della progressione evolutiva insita in ogni attività di questo tipo.

In questo senso, il superamento continuo di limiti sportivi non è da considerarsi ogni volta come una novità assoluta per un periodo storico, ma semplicemente come una successione di stadi in una progressione naturale nel corso dei tempi. Non dovremo perciò facoltizzare la discussione sull'entità dello sviluppo sportivo (che a livello dell'alpinismo di punta è probabilmente minore di quanto comunemente si creda, sia nell'arrampicata, sia nelle ascensioni in alta quota). Questo sarebbe un tema a sè, che inoltre ci porterebbe a difficili e spinose considerazioni sull'obiettività del giudizio e della valutazione: ritengo perciò opportuno non inserirlo nella discussione odierna anche per questi motivi.

\*.\*

Semplificando quindi molto, possiamo ricondurre l'alpinismo attuale a due tendenze fondamentali, che — non senza una punta scherzosa — vorrei qui definire dello «sportivo» e del «filosofo».

1 — Nell'ambito dell'atteggiamento prevalentemente «sportivo» si possono considerare due aspetti attuali distinti:

- a) ricerca del successo anche con competitività esasperata, *superamento di limiti sportivi*, fra cui arrampicata libera sempre più spinta (e di conseguenza le discussioni sul VII grado) e spedizioni in alta quota con pochi partecipanti e senza l'uso di ossigeno.

Questo aspetto rappresenta però, come detto prima, una normale evoluzione di lati sportivi dell'alpinismo. Quindi non è da considerare come innovazione caratteristica in se stessa per gli anni 70 e propongo di non metterlo in discussione.

- b) *sponsorizzazione degli alpinisti di punta*, che per potersi dedicare interamente alla montagna diventano rappresentanti di articoli sportivi o «superstar» sponsorizzati (mentre prima degli anni 70 diventavano di solito guide e maestri di sci). Gli alpinisti sponsorizzati rappresentano una novità e con essi è nata una problematica particolare, perché il loro alpinismo è condizionato da esigenze di pubblicità e di concorrenza. Spesso è difficile per protagonisti e pubblico distinguere tra movente spontaneo e atteggiamento pubblicitario; i protagonisti stessi non possono più vivere l'alpinismo come forma di realizzazione autonoma. Questo aspetto mi sembra da mettere in discussione, non solo perché è nuovo ma perché i suoi risvolti sono ampi anche nell'alpinismo non di punta.

\*.\*

2 - Anche nell'ambito di un alpinismo orientato in forma più «filosofica» possono compiere distinzioni:

- a) esiste una «filosofia» poco meditata, che si configura essenzialmente come *atteggiamento un po' alla moda*, sia per vendere meglio una prestazione (per esempio, tramite un libro), sia per giustificare un mancato successo (quest'ultimo caso è quello della volpe e dell'uva, tanto per intenderci).

Rientrano in questo filone anche le diverse forme di recupero della figura di eroe, ufficialmente disprezzata, tramite le ricerche di «nuove etiche», a volte imposte perfino con la violenza. Così si hanno per esempio le schiodature, prima manifestazione di violenza e di intolleranza non verbale che appare nell'alpinismo a proposito di idee e di tecniche (le pietre di Whympere e di Carrel al Cervino non avevano pretesti ideologici).

C'è da notare che la presenza di un grande numero di alpinisti di buon livello conduce oggi a una «banalizzazione» dell'alpinismo, nel senso che diviene difficilissimo emergere ed essere considerati eccezionali grazie a una prestazione alpinistica. Propongo di non discutere questi aspetti, benché siano tipici degli anni 70, perché sono di natura piuttosto superficiale nella loro motivazione d'insieme.

- b) Esiste una ricerca che si potrebbe definire di *alpinismo «alternativo»*, caratterizzato da espressioni molto diverse fra loro e a volte pure contraddittorie. Fra le più significative si possono portare a esempio i due numeri della pubblicazione francese «passage».

In generale vi si annoverano le varie tendenze dell'alpinismo cosiddetto «californiano», che poi evolvono secondo filoni diversi. A volte si tratta nella sostanza solo di sostituzioni di motivi tradizionali («la montagna ci avvicina a Dio») con atteggiamenti religiosi probabilmente equivalenti, anche se con riferimenti e prestiti di psicologia o psicanalisi.

In altri casi l'appoggio a filosofie orientali ha uno sviluppo più originale, e viene cercata un'armoniosa evoluzione individuale tramite l'arrampicata stessa, che si potrebbe interpretare come un adattamento occidentale delle tecniche Yoga. Si potrebbe giungere per questa via all'alpinista che arrampica solo per il proprio perfezionamento interiore, libero da qualunque bisogno di riconoscimento: una specie di via Zen per l'alpinismo, come felicemente espresso da B. Amy o da G. Mario.

Di stampo invece prettamente occidentale sono tendenze anticonformiste e libertarie, esprimenti soprattutto insofferenza per l'eccesso di regolamentazioni e lo sfruttamento — sovraffollamento dell'ambiente alpino.

A volte si configurano anche atteggiamenti negativi verso l'alpinismo stesso, vissuto come frustrazione esistenziale. A questi atteggiamenti negativi si aggiungono poi i paralleli compiuti tra l'alpinismo e l'esperienza visionaria dei drogati, con un'allarmante e irresponsabile compiacenza intellettuale.

Sembra comune a tutte queste varie tendenze una scarsa considerazione per i legami umani intrecciati durante l'attività stessa.

Propongo di discutere questi aspetti, che rappresentano tentativi di ricercare un modo nuovo e diverso di praticare l'alpinismo, o di dare un contenuto nuovo alla sua pratica tradizionale.

\*\*

Date queste premesse, la discussione potrebbe quindi mettere a fuoco i seguenti punti:

- 1) quali influenze ha sullo sviluppo dell'alpinismo la sponsorizzazione degli alpinisti? che riflesso ha sull'impostazione volontaristica delle nostre associazioni alpinistiche?
- 2) c'è un rinnovamento autentico nell'ambito dell'alpinismo «filosofico», cioè è veramente «alternativo»? che possibilità ha di sviluppo futuro? le varie tendenze possono differenziarsi ancora?
- 3) si può prevedere da parte degli alpinisti, sia degli «sportivi» che dei «filosofi», un momento di rifiuto per certe strutture? Come si potrebbe configurare questo rifiuto? Potrebbe colpire le strutture che assicurando troppo chi vi si identifica (scuole d'alpinismo, p.es.), propongono un'attività che ha perso le sue prerogative iniziali e quindi alienante, perché l'individuo non vi può trovare la via autonoma di realizzazione che proprio nello alpinismo cercava?

# Sorse e operò in Trentino il primo reparto di arditi italiani

L'origine dei reparti arditi costituiti in seno all'esercito italiano durante la Grande Guerra abitualmente viene fatta risalire alla primavera-estate 1917 presso i campi d'addestramento all'uopo istituiti in Friuli, a Sdricca di Manzano, per iniziativa e al comando del col. Bassi.

Viceversa, come forse non molti sanno, vi era stato un precedente esperimento verificatosi in Val Sugana: promotore una singolare figura di ufficiale quarantaseienne, volontario di guerra. Il ten. ing. Cristoforo Baseggio infatti era nato a Milano nel 1869: figlio d'un avvocato e fervente patriota triestino, aveva scelto dapprima la carriera militare, nella convinzione di potervi adeguatamente sfogare la propria esuberanza psico-fisica, accompagnata da un temperamento piuttosto irrequieto e avventuroso. Sottotenente a vent'anni, aveva poi frequentato la Scuola di guerra, uscendone col grado di tenente e venendo assegnato agli alpini; ma una certa insofferenza per un ambiente divenutogli troppo formale e freddo, lo aveva indotto nel 1898 a dimettersi dall'esercito. Trasferitosi in Africa onde realizzarvi alcune iniziative imprenditoriali, aveva finito per partecipare con le truppe inglesi alle campagne del Sudan e del Transvaal, poi passando in Marocco e finendo volontario in Libia allo scoppio delle ostilità italo-turche. Nuovamente deluso per l'andamento delle operazioni sulla cosiddetta quarta sponda, infine lo vediamo a Parigi, intento ad organizzarvi un'attività commerciale. Allorquando l'Italia scende in campo contro l'Austria-Ungheria, nuovamente si arruola volontario e diviene ufficiale d'ordinanza del gen. Andrea Graziani, in quel momento capo di stato maggiore della 1<sup>a</sup> Armata, comandata dal gen. Roberto Brusati.

Alto e aitante, assai robusto e rotto a tutte le fatiche e i rischi, d'aspetto assai giovanile nonostante l'età e la calvizie quasi completa, egli gode molta stima da parte del suo diretto superiore, ma esercita altresì un indiscutibile ascendente sui soldati e sugli stessi colleghi anche di grado superiore, pochi dei quali possono vantare esperienze pari alle sue.

Inoltre non fa mistero di alcune sue teorie riguardanti la guerra in montagna, secondo le quali capacità di manovra e sorpresa possono aver ragione anche di posizioni considerate inespugnabili; a condizione che lo spirito aggressivo delle truppe venga adeguatamente sorretto e sfruttato da comandanti capaci e soprattutto perfetti conoscitori del terreno dove operare.

Sulla base di tali principi, il Baseggio dapprima organizza un reparto di volontari alpini nella zona del Pasubio, ma poi viene trasferito in Val Sugana presso la 15<sup>a</sup> divisione, dove si riscontra una situazione particolarmente fluida e tale da prestarsi ottimamente a scorrerie e colpi di mano.

In un'azione offensiva che a metà agosto 1915 ha per obiettivo l'occupazione di M. Salubio, che domina da levante la conca di Borgo, viene incaricato di seguire come osservatore la colonna (composta da un battaglione dell'48° fanteria e da una batteria sommeggiata) cui è affidata l'operazione. È in tale circostanza che, non appena manifestasi la reazione avversaria, il ten. Baseggio si rende conto dell'impreparazione delle fanterie italiane al combattimento ravvicinato. Pensando a quanto avrebbe giovato in simile frangente l'esempio trascinatore di reparti agili e ben addestrati spinti in avanguardia, egli concepisce l'idea di costituire un reparto Arditi.

Ma ci vorranno altre esperienze nella zona di Passo Cinque Croci e di M. Carbonile prima che, sul finire di settembre 1915, il Baseggio riesca a recarsi in quel di Verona presso il comando della 1<sup>a</sup> Armata dove la sua idea, sottoposta al gen. Graziani e da questi approvata senz'altro, ottiene il benestare del gen. Brusati.

Giunse così ai primi d'ottobre a Castel Ivano, dov'è installato il comando della 15<sup>a</sup> divisione, l'ordine che sancisce la costituzione della *1<sup>a</sup> Compagnia Autonoma Esploratori Arditi*, affidata al ten. Baseggio e incaricata di eseguire operazioni ardite, compiti d'avanguardia, ricognizioni, sorprese e via discorrendo.

Affluiscono rapidamente i volontari provenienti dai vari corpi e quella che poi diverrà nota come *Compagnia della Morte* avrà in breve un organico di 13 ufficiali, una trentina di sottufficiali, 450 uomini fra graduati e truppa; oltre a 120 conducenti e relativi muli, onde consentire pronti e agili spostamenti.

Le uniformi rimangono quelle dei reparti d'origine, cosicché la compagnia in armi finirà per presentare un aspetto piuttosto eterogeneo; ma alla fusione degli animi, che maggiormente conta, il Baseggio subito si dedicherà attraverso un severo addestramento confortato dalla sua costante partecipazione.

La prima scorreria, cui la Compagnia Arditi interviene al completo, ha quale meta Roncegno; dopo pochi giorni, siamo ormai a dicembre, è la volta di Torcegno, con una puntata offensiva lungo le pendici di M. Collo dove vengono incendiati i numerosi fabbricati e fienili in cui gli avversari trovano riparo. Con l'appoggio di una compagnia di fanti, mentre la neve e il freddo rendono difficile il cammino, è quindi il turno della contrada montana chiamata Glockenthurm; per poco però il reparto non incappa in un'insidia e il Baseggio, che nel frattempo è stato promosso capitano per merito di guerra, saggiamente ordina e conduce il ripiegamento.

Intanto l'inverno rende penosi i movimenti e l'attività bellica forzatamente deve ridursi, finché a febbraio 1916, occupato stabilmente Roncegno, alpini e arditi si spingono in fondovalle fino a Marter, dove però la resistenza avversaria impedisce ogni ulteriore progresso. Necessita dunque procedere lungo i sovrastanti rilievi, onde arrivare in questo modo all'obiettivo fondamentale costituito dalla cresta sommitale del gruppo dei Lagorai, dalla Panarotta al Montalon, settore che in guerra sarà erroneamente decimo Alpi di Fassa.

Il primo passo è rappresentato dalla conquista di M. Collo; ma adesso bisogna volgersi all'incombente contrafforte che dalla Panarotta, passando per un lieve risalto dove ancor oggi sorge la chiesetta di S. Osvaldo, cala direttamente su Roncegno, dominando l'intera zona circostante come da una balconata.

Intendimento giustificabile, dunque, ma che purtroppo ignorava quel che intanto si andava preparando dietro le linee avversarie, col progressivo addensamento delle forze e dei mezzi che il 15 maggio successivo scateneranno la cosiddetta *Strafexpedition*.

Il 4 aprile 1916 la Compagnia Arditi, sostenuta da elementi dell'84<sup>a</sup> fanteria, inizia da Roncegno l'ascesa al contrafforte di S. Osvaldo presso il ripiano di Voto, urtando contro la prima e gagliarda sistemazione difensiva avversaria. Fallito con serie perdite un primo tentativo condotto dal plotone bersaglieri, il mattino successivo la Compagnia riesce finalmente ad occupare il munito trincerone. Sistemata la posizione, e ottenuta un'adeguata preparazione da parte dell'artiglieria, il mattino del 6 aprile gli Arditi muovono all'attacco di S. Osvaldo, uscendo dal bosco sull'erto pendio prativo al cui culmine si eleva la bianca chiesetta.

La prima trincea è occupata di slancio, ma gli assalitori vi subiscono gravi perdite per i tiri d'infilata eseguiti dagli avversari ben postati ai lati.

Bisogna procedere a tutti i costi e la lotta si sviluppa sanguinosa fra la trincea occupata e quella che implacabilmente ancora la sovrasta. Vi giunge, e subito vi rimane ucciso, il valoroso alpino s.ten. Galluzzo; con lui cadono morti o feriti quasi tutti gli ufficiali e in ultimo, allorché è giocoforza desistere dalla lotta, dell'intero reparto non rimangono illesi che una cinquantina di uomini, stretti attorno al Baseggio.

Così, a pochi passi dalla chiesetta di S. Osvaldo, che pochi giorni appresso verrà provvisoriamente conquistata da reparti dell'84<sup>a</sup> fanteria, si concludeva la breve esistenza della Compagnia della Morte, «...prefazione eroica dell'arditismo italiano», scioltasi veramente nella morte.

Oltre sei decenni sono trascorsi da quei lontani eventi, dimenticati o ignoti ai più.

Dalla conca di Borgo più non si scorge la sagoma della chiesetta di S. Osvaldo emergere sul cocuzzolo boscoso che la sorregge; nè più vi si sale a piedi dal fondovalle, lungo gli alti pascoli abbandonati e le mulattiere sommerse dai rovi.

Adesso v'è una strada, una delle tante costruite negli ultimi tempi per valorizzare la montagna; come e qualmente si estrinsechi questa valorizzazione è noto a chiunque abbia occhi per vedere. La strada giunge ben alta, e ancora prosegue per Vetriolo, nella stupenda conca di Cinquevalli, palpitante nel radioso mattino autunnale; calando brevemente lungo i magnifici boschi che ammantano il contrafforte della Panarotta, con una deliziosa passeggiata si arriva alla chiesetta, praticamente occultata dalla vegetazione.

Due lapidi e fiori di plastica sulla facciata; tutt'intorno un silenzio infinito, a vigilare discretamente il sonno eterno dei primi Arditi d'Italia.

# Al vent da l'aftùn

*Al vent  
cùma na creatura  
nal tàrdi da l'aftùn  
la disvistì la natura  
e mbriàch di pasiùn  
al la ciapàda  
spatuciàda  
tentàda  
imbriagàda  
con tuta la vòia,  
ma pò cu ghe rastà...  
in pugn di fòia  
ca sa sacà.*

*Ma na ròba nu s pôl dir  
ca n balòs el pò nu l'èra  
ca n chiù di, cun còl curìr,  
la lagà vargùt par tèra.*

*Dòpu arcuànc més da còla sira  
ma nu e nasu la prumavìra?!*

*(Dialetto di Spiazzo Rendena)*  
Sergio Collini

## Traduzione

**Il vento dell'autunno.** Il vento, come una creatura, nel tardi dell'autunno ha svestito la natura e ubriaco di passione l'ha presa, scapigliata, tentata, ubriacata con tutta la voglia, ma poi cosa gli è rimasto... un pugno di foglia secca. Ma una cosa si può dire, che era un furbacchione e in quei giorni, col suo correre, ha lasciato un ricordo. Dopo alcuni mesi da quella sera... ma non è nata la primavera?!

LILIANA POLO

# La nuova «ferrata» al Sass Aut (Vallaccia)

Il gruppo della Vallaccia, a torto poco conosciuto dalla grande massa del pubblico, offre un ambiente ancora incontaminato ed aspetti dolomiti degni degli altri gruppi vicini, assai più famosi. Ora, grazie alla messa in opera di opportuna attrezzatura segnaletica, si è resa possibile anche all'escursionista esperto la salita alle sue cime più belle.

Desideriamo segnalare un itinerario quanto mai remunerativo, che consente nell'arco di una giornata di attraversare l'intero gruppo e lo proponiamo alle nostre sezioni come metà di una prossima gita sociale.

Da Pera di Fassa si prosegue con l'auto sino alla località Soldanella, nella Val di S. Nicolò. Qui una tabella indica la direzione per il bivacco Zeni e la «ferrata» di Cima Dodici. Dopo un lungo tratto di ripido sentiero nel bosco, si esce in un ampio vallone tra le rupi precipiti di Cima Undici e di Cima Dodici. Superata una bastionata di rocce (breve tratto attrezzato con cordino metallico), ecco il piccolo bivacco rosso dedicato a Donato Zeni. Un altro cartello indica, a nord, al direzione per la forcella Vallaccia e a ovest per la «ferrata» a Cima Dodici. Questa nuova via attrezzata è dedicata al giovane alpinista trentino, Francesco Gadotti, scomparso pochi anni or sono.

Tracce di sentiero, tratti attrezzati con cordino metallico e pioli conducono ad una forcella, oltrepassata la quale si giunge in breve alla sommità erbosa di Cima Dodici. Il sentiero richiede particolare cautela specialmente nei tratti non attrezzati, perché il terreno è friabile o bagnato. Dalla cima l'occhio gode di un panorama superbo: tutta la Val di Fassa e la sua corona di molti, Latemar, Catinaccio, Sassolungo, Marmolada.

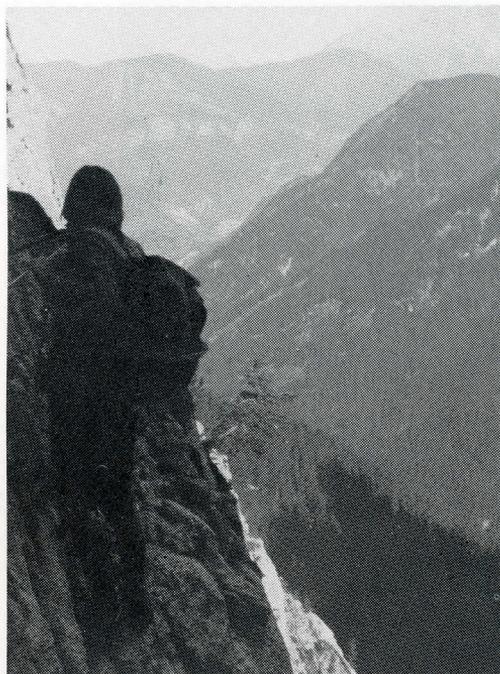
Siamo a quota 2443, abbiamo già superato un dislivello di 1000 metri, ma la vicina cima del Sass Aut (m. 2376) ci invita a proseguire. Anche su questa vetta si giunge, aiutati da un cordino metallico, con una divertente «arrampicata» che riesce sul pianoro della vetta, piatta ed erbosa sul versante est, con impressionanti dirupi verso la Val di Fassa.

Di lì si scorge — e sembra molto lontana — la cima Vallaccia. I segni rossi invitano a proseguire verso sud lungo un ripido canalone, per il quale si deve scendere con molta cautela, benché aiutati dal cordino metallico, per un centinaio di metri, finché si giunge in un punto assai ripido chiuso da lisce pareti gialle. Oltre non si scorge possibilità di proseguire. Ma un cerchio rosso e un cordino che scompare dietro un masso, indicano che la via continua: si entra inaspettatamente in una grotta formata da giganteschi massi accatastati! Lo stillicidio, il viscido, il buio fanno provare una breve esperienza speleologica, finché ci accoglie di nuovo il luminoso mondo della dolomia.

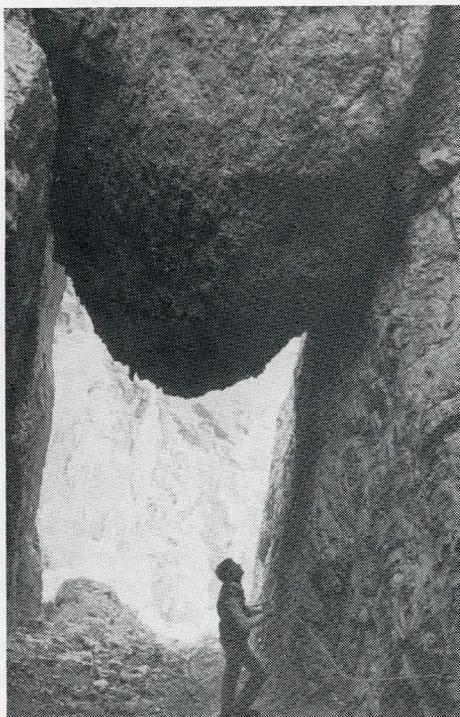
Ora si risale verso due piccole valli sospese: l'ambiente è dolce e severo a un tempo. A valle, i dirupi scendono precipiti sul verde manto ininterrotto di Vigo di Fassa. I paesetti del fondo valle sono incastonati nel verde e sopra di essi giganteggiano le chiare forme del Catinaccio e del Latemar. La lunga traversata si conclude sulla cima, anch'essa erbosa, della Vallaccia (m. 2639). Dal piccolo capitello della cima, attorno al quale giocano col vento «le grole» la Madonna benedisce la corona di monti che si allarga a comprendere i Monzoni, il Lagorai, il Lusia, l'Ombretta, le Pale di S. Martino.

Ormai si scende verso l'ampia verde piana di Gardeccia, nei Monzoni. Lasciato a destra il rifugio Taramelli, testimone di severi studi geologici e di festose brigate goliardiche, eccoci alla malga Monzoni e all'accogliente baita Monzoni (m. 1792), affollata da garruli gruppi di turisti saliti dalla Val S. Nicolò.

Così si conclude questo lungo giro, che porta in vetta a tre cime, in un ambiente ricco di aspetti naturalistici, paesaggistici e geologici quanto mai interessanti. Il sentiero — ottimamente realizzato nella scorsa estate dalla guida Toni Gross — è ben segnalato e attrezzato in modo intelligente, così da lasciare all'alpinista una certa responsabilità di manovra. Una degna opera a ricordo di un caro Alpinista.



**Sulla «ferrata»  
del Sass Aut:  
in parete, verso  
la Vallaccia**



**Al «bus del  
diaol»  
Foto Negherbon**

## Dedicata a Franco Gadotti la via ferrata del Sass Aut

Alla fine di luglio è stata inaugurata — con la partecipazione di tanti amici — la nuova «via attrezzata» al Sass Aut, dedicata a Franco Gadotti, il forte, giovane arrampicatore trentino (e nostro socio) tragicamente perito nel 1976 sul Campanile Pradidali. La «via», voluta dalla famiglia dello scomparso, è stata realizzata soprattutto per l'appassionata collaborazione delle note guide alpine Toni Gross e Toni Rizzi, che ne sono stati gli ideatori e con i quali hanno collaborato numerose altre guide e parecchi volontari del Centro Fassa.

Alla cerimonia in vetta al Sass Aut era presente la madre circondata dalla affettuosa simpatia di almeno un centinaio di persone, tra i quali i promotori, uomini del soccorso alpino, gente del posto, turisti, appassionati.

La cima del Sass Aut, dove il parroco di Pozza don Paolino Daverda ha celebrato la Messa, era stata precedentemente raggiunta da due distinte comitive. La prima ha seguito la val S. Nicolò, la val dei Monzoni, Gardeccia, punta Vallaccia, scendendo quindi all'attacco della parete sud del Sass Aut e percorrendo la nuova ferrata fino in vetta (quota 2250 circa). La seconda invece è salita toccando la Soldanella, il bivacco Zeni e percorrendo la ferrata di Cima 12, anche questa inaugurata l'anno scorso e quindi nuovissima, e la ferrata settentrionale del Sass Aut. Dopo la cerimonia in vetta, le due comitive hanno invertito gli itinerari per il ritorno.

Una giornata bellissima per quanti amano davvero la montagna e possono gustarne le meraviglie grazie all'impiego di coloro i quali, come ha ricordato don Daverda, si prodigano per la realizzazione di simili iniziative. Ad essi sono andati l'apprezzamento e la riconoscenza di tutti.

È stato necessario circa un anno di tempo perché la nuova ferrata diventasse realtà, ma è stata costruita con molta sensibilità ed intelligenza, consentendo tra l'altro diverse possibilità di itinerario.

---

### La SAT di Ala piange la scomparsa di Sandra Broggi in Zinelli (1941-1979).



*Or ch'è sul tuo seno  
o Montagna*

*e t'appoggia il capo  
come bambina  
al cuore*

*stringila fra le tue braccia  
fatte di ciclamini  
e genzianelle*

*E lei, cheta,  
dormirà fra il tuo cielo  
e le tue stelle*

**Giuseppe Caprara**

La  
casa  
della  
S.A.T.  
in Ren-  
dena



## La nuova «casa da mont» della sezione di Trento in Val di S. Valentino (Adamello)

Nella suggestiva valletta di S. Valentino, ai piedi delle nevi del Carè Alto, in località Vaùclo (m. 1200) la sezione di Trento ha la sua nuova «casa da mont», un vecchio rustico messo a disposizione della SAT dal Comune di Vigo Rendena.

L'edificio è stato completamente rinnovato su progetto del presidente della sezione, arch. Renzo Masè, ed i lavori sono stati portati a termine coll'aiuto — veramente encomiabile e appassionato — di vari soci e col contributo del Comune, in modo da ottenere un'efficiente costruzione alpina.

L'inaugurazione, avvenuta a fine agosto, fu fatta alla presenza del pres. Marini, del sindaco di Vigo Rendena cav. Mario Dorna, del v. pres. Viberl, di vari consiglieri centrali, del parroco don Fermo Amistadi, che espressero tutti il loro compiacimento. Ad essi rispose il socio della sezione di Trento Silvio Ziglio.

L'edificio comprende una confortevole sala da pranzo, una cucina, 5 stanzette ed i servizi. Esso sarà prevalentemente adibito a sede logistica del campeggio estivo della sezione (già in Val Campelle). Il vasto prato all'intorno ospiterà le numerose tende del campeggio, che già quest'estate si è trasferito nella nuova sede con pieno successo e gradimento degli ospiti.

Esprimiamo all'arch. Masè il compiacimento per la riuscita realizzazione, dovuta in particolare al suo laborioso fattivo interessamento, nonché un vivo grazie al Comune di Vigo Rendena ed a tutti quanti — voci e simpatizzanti — hanno così entusiasticamente e spontaneamente collaborato.

### Appello ai soci

**Allo scopo di dotare la nuova «casa» della SAT di Trento di una piccola biblioteca per gli ospiti, la sezione sarà riconoscente a tutti coloro che vorranno donare uno o più libri o riviste — anche usati! —, preferibilmente di alpinismo, montagna, geografia, letteratura alpinistica, etc.**

**I libri possono esser consegnati in Sezione (dopocena) o all'O.C. SAT (orario d'ufficio).  
Ai donatori un sentito grazie sin d'ora!**

**Il Presidente  
arch. Renzo Masè**

# Alpinismo al mare

## Una salita al Monte Cinto (Corsica)

Non ho mai ben sopportato l'ozio, e per me il mare è sempre stato ozio. Per questo ho cercato, quando potevo, di evitarlo. Ma le circostanze e i miei proverbiali raffreddori quest'anno non mi sono favorevoli, così cerco di unire l'utile al dilettevole venendo in Corsica, anzi al monte Cinto, la cui sommità si alza ad oltre 2700 m sul mare.

Venti chilometri di strada pericolosa e curve su erti precipizi col naso per aria a guardare le nuvole e immaginare granitiche misteriose montagne. Poi a piedi con lo «zaino allungabile» allungato al massimo, che mi sovrasta e opprime.

Gabriella, che mi accompagna in questa avventura, è impegnata in accorate quanto platoniche proteste affinché ci si scambii il fardello, e, forse, risponderle è un buon diversivo per dimenticare la forza di gravità che mi richiama in basso.

Due martelli, quindici moschettoni, vari chiodi, due corde, viveri, tenda non troppo alpinistica ecc... ecc... viva le Dolomiti casalinghe!

Dopo un'ora ci fermiamo, perché è sera e non sappiamo più dove andare, ma soprattutto per la stanchezza. Un rapido quanto magro pasto cercando di decifrare la guida,



per capire dove diavolo è questo Cinto. La luce è scarsa e il nastro francese non brilla, così ci serve di più la cartolina comperata in valle per capire che ci aspettano ancora 800 m di dislivello per attaccare la parete!

L'indomani ci alziamo presto e...volentieri, perché i sassi sotto la schiena qui sono più duri che altrove.

Dopo lunghe peregrinazioni, naturalmente fuori sentiero, raggiungiamo la base della parete N giusto in tempo per imbatteci nell'immane escursionista tedesco di mezza età con camicia a quadretti bianco-rossi che, con la guida in lingua tedesca, è salito sicuro e svelto per il sentiero.

Ma non importa: sono le nove di mattina, il tempo è bello e il morale alto: dopo qualche esitazione attacco un diedrino fessurato.

È la prima volta che arrampico su granito, la roccia è fredda e dopo 30 metri mi sento veramente «in parete nord». Gabriella mi segue con qualche difficoltà per il freddo alle mani, ma con sicurezza. Dopo qualche tiro la faccenda si fa meno opprimente e il sole finalmente ci riscalda. Le difficoltà ora sono minori del previsto, ma la salita è bella ugualmente.

Ci alziamo sempre di più, forse usciamo in due filate di corda; la parte finale dovrebbe essere la più impegnativa, ma ormai non mi preoccupa perché... la «locomotiva» è calda.

Infatti trovo cinque chiodi in un tiro, e saranno gli unici di tutta la via. Un passaggio mi impegna molto, ma è breve; poi ancora un magnifico diedro (l'undicesimo tiro) e siamo fuori.

Dalla cima il panorama è degno della massima considerazione: il mare in lontananza a N. a S la Paglia Orba sorge come un grosso cetaceo fra svariate guglie. Festeggiamo con una pesca in due la mèta raggiunta.

Qui finiscono le gioie. La discesa per la normale si è svolta sotto il sole a picco con un male ai piedi memorabile. Ad un certo punto mi sono tolto le malefiche «rosp» ed ho proseguito scalzo fra i sassi del ghiaione. Poi di nuovo gli orribili attrezzi di tortura. Milletrecneto metri di discesa passo dopo passo, verso la valle: sei ore per rendere inservibili i miei piedi per due settimane e per rinunciare ad altre ascensioni marine. La sera, soddisfatto della salita, e un po' meno della discesa, covo un vago risentimento per il brutto tiro giocatomi e già medito future rivincite.

*Leo Puiatti e Gabriella Franceschini  
(S.U.S.A.T.)*

*Monte Cinto (Corsica): parete N, via di sinistra. Dislivello: 300 m.; sviluppo 440 m. Difficoltà IV, un tratto di V. 16 luglio 79.*

# I monti della Valle Aurina

È largamente provato che l'immissione sul mercato librario d'una valida guida alpinistico-escursionistica costituisce l'incentivo fondamentale per una più approfondita conoscenza e la contemporanea crescente frequentazione d'una determinata zona montana. Si tratta insomma d'un vero e proprio strumento-chiave, che solitamente costituisce il prodotto genuino d'uno studio tanto attento quanto appassionato, disgiunto da ogni possibile dipendenza da interessi materiali, ma semmai alimentato da convinta dedizione: nel senso di porre a disposizione d'una più ampia fascia di frequentatori il frutto di esperienze e conoscenze intensamente vissute e di cui si è saputo far tesoro per sé medesimi e per gli altri.

Queste considerazioni valgono quale doverosa premessa alla presentazione d'una delle maggiori novità apparse nel 1979 in quello specifico quanto impegnativo riparto della letteratura alpinistica rappresentato dalle guide. Si tratta del volume dedicato ai monti della Valle Aurina e adiacenze, redatto da quei valenti ufficiali alpini e ottimi alpinisti che sono il colonnello Lucio Alberto Fincato e il capitano Mario Galli, co-autore quest'ultimo dell'eccellente Guida delle Alpi Giulie occidentali e redattore della parte cartografica inserita nel volume che la Sezione CAI di Gorizia ha realizzato nel duecentesimo anniversario della prima salita al Tricorno.

Il settore della catena alpina principale che va dal Passo del Brennero alla Sella di Dobbiaco, nonostante vanti cime bellissime quali il Gran Pilastro, il Mèsule, il Sasso Nero, il Gran Lovello, il Picco dei Tre Signori, il Pizzo Rosso di Predoi, il Collalto e il M. Nevoso, tanto per citare le più note e

frequentate, costituiva fin qui uno dei «buchi» più vistosi e francamente inspiegabili della letteratura specializzata italiana.

Dopo l'introvabile volume della guida «Da rifugio a rifugio» redatto da V.E. Fabbro e pubblicato nel 1929, al quale va aggiunta la monografia delle Vedrette di Ries dovuta a L.E. Panizzon e inserita nella R.M. 1939, che costituivano gli unici studi realizzati nel primo dopoguerra, il secondo si rivelò ancor meno prolifico. Infatti l'elenco bibliografico esposto nell'opera in esame fornisce precisa conferma che l'unico laoro esistente (e anch'esso introvabile), pur nella limitatezza della forma e della sostanza, rimaneva quello redatto dallo scrivente nel 1953 per la rivista «Le Alpi Venete», quindi ripreso in apposito estratto a cura del Comitato di Coordinamento CAI Alto Adige nello stesso 1933.

Quanta nostalgia, a ripensarci: con quel nostro primo lavoro d'un certo impegno varcavamo la soglia dei quarant'anni e ci sembrava già di contare fra i cosiddetti vecchi, mentre invece, e diciamo per nostra buona sorte, ci attendeva un cammino ancor lungo e faticato. Nel corso del quale davamo un altro modesto contributo attraverso l'idea esposta nella R.M. 1973 per il cosiddetto «Anello del Gross Venediger».

Su così striminzite e quasi fatiscenti basi, gli A.A. sono riusciti a realizzare un'opera che prefigura in maniera mirabile quella che auspicabilmente dovrà concretizzarsi nella nuova Collana Guide di valle, edita congiuntamente dal CAI e dal TCI in sostituzione dell'ormai superata collana Da rifugio a rifugio. Che non vuol essere un comodo sottoprodotto della Guida Monti d'Italia, bensì un'indispensabile integrazione

della medesima: intendendosi infatti per suo mezzo rivolgersi a un pubblico fatto di alpinisti, di escursionisti e anche di semplici appassionati della montagna desiderosi di conoscere approfonditamente l'ambiente. Perciò concedendo adeguato spazio alle materie culturali, quali geologia, geomorfologia, clima, vegetazione, fauna, etnologia, storia alpinistica, storia locale, cartografia e toponomastica.

Argomenti tutti che in quest'opera sono sviluppati e trattati in maniera esauriente, cosicché il lettore interessato può apprendere e far proprio un bagaglio di cognizioni tali da non farlo sentire estraneo, qualora intenda accostarsi a un mondo alpino rimasto ancora intatto, come a ragion veduta può dirsi per le valli e le montagne illustrate in questa guida. Accuratamente descritti sono gli itinerari d'accesso ai rifugi, le traversate e le ascensioni alle molte vette attraverso le vie normali, sia che si provenga dall'uno o dall'altro versante quando si tratti di sommità situate a cavaliere del crinale alpino e perciò del confine con l'Austria. La descrizione infatti comprende anche i rifugi austriaci, spingendosi addirittura fino al Gross Venediger e perciò fornendo l'estro non soltanto per una conoscenza completa del sistema alpino adiacente alla Valle Aurina, ma altresì per combinare un'infinità di traversate e di salite.

Carenze? Certo, la guida perfetta ancora non esiste, né mai esisterà. Nel caso in esame ad esempio si avverte la necessità d'integrare l'opera con una cartografia che consenta una visione d'insieme della regione; quella particolareggiata è invece affidata a un sistema senz'altro pratico e spicciativo ottenuto mediante la riproduzione in bianco-nero della carta d'Italia in scala 1:50.000 dell'I.G.M. nei singoli settori corrispondenti all'andamento della descrizione. Siamo però dell'avviso che, per quanto assai più laboriosa, le cartine schematiche, anche se in bianco-nero, consentano una cognizione più agevole e pronta del terreno e degli itinerari.

«Questa non è una guida alpinistica», promettono gli A.A.: siamo spiacenti di doverli smentire, ma questa è anche e innanzitutto una guida alpinistica, che siamo particolarmente lieti di aver presentato e di raccomandare agli amici alpinisti trentini, i quali alle montagne in essa illustrate sappiamo vicini non soltanto fisicamente.

Gianni Pieropan

L.A. Fincato e M. Galli — I MONTI DELLA VALLE AURINA — editrice Industria Grafica Atesina, Brunico, 1979 - pagg. 322 con molte fotogr. e 11 cart. riprod. n.t.



## FONDAZIONE LARCHER

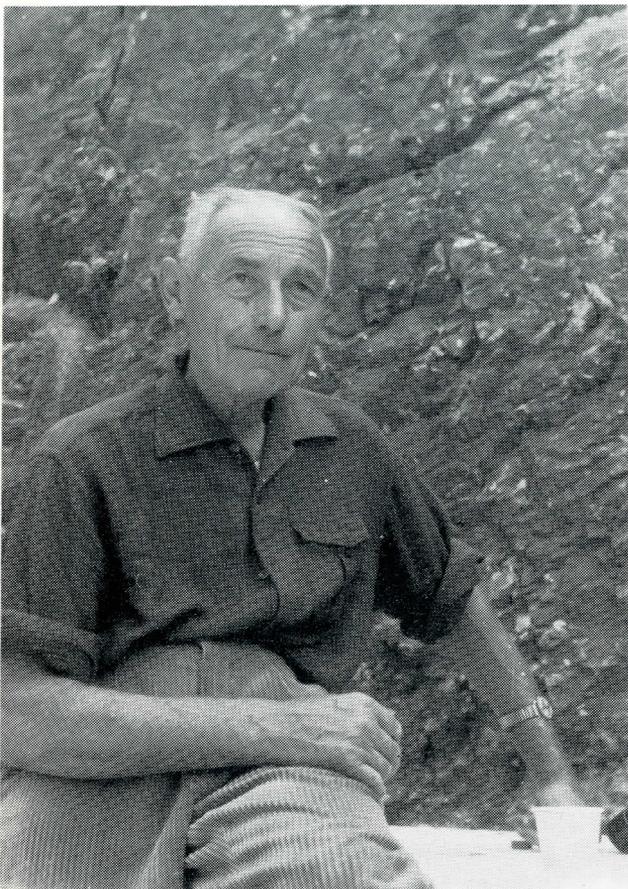
Giulio Pasolli in memoria di Marino Stenico.

L. 50.000

Fratelli e sorelle Graffer in memoria della Mamma

L. 100.000

Vivi ringraziamenti



## FIGURE CHE SCOMPAIONO

### Carlo Bolner

1902-1979 (+ 14.6)

La notizia del tragico incidente in cui perdeva la vita Carlo Bolner un così caro compagno di montagna, arrivò nell'ambiente alpinistico roveretano e nella cerchia dei suoi vecchi amici, così improvvisa da lasciarci quasi increduli.

Socio della S.A.T. Sezione di Rovereto dal lontano 1927 amò la montagna nel più

completo senso della parola, si dedicò ad essa fin dalla sua giovinezza, e continuando così nella maturità, conservò sempre quella freschezza di sentimenti per le bellezze della natura e un profondo senso dell'amicizia con quanti gli furono compagni.

Alpinista nel vero significato della parola, tenuto debito conto degli anni in cui svolse la sua attività alpinistica, lo vediamo salire parecchie cime delle nostre Dolomiti, e più tardi anche delle principali montagne dell'arco alpino.

Nel lontano 1942 già avanti con gli anni e con la sola preparazione di qualche corda doppia in palestra, sale sul Campanile Basso di Brenta in occasione della celebrazione della prima messa officiata dal compianto sacerdote arrampicatore roveretano monsignor Antonio Longo.

Il giorno seguente è ancora in cordata con l'accademico M. Fridderichsen e il sottoscritto, mentre aprono una nuova via sulla Cima Ceda Occidentale (diedro Sud Ovest) con difficoltà di quarto e quinto grado con un tratto di sesto.

E lo ricordo sul tratto più difficile e faticoso della salita, sereno e tranquillo levare un chiodo in una posizione talmente scomoda e faticosa, dove il secondo di cordata dopo una furibonda lotta sul chiodo, sposato, vi rinuncia.

Ancora oggi lo rivedo sotto lo strapiombo, le sue mani forti e sicure sugli appigli, il suo volto sereno e sorridente non turbato né dallo sforzo fisico, né dalle difficoltà della roccia.

Nella sua Villalagarina dove visse tutta la sua vita, era conosciuto da tutti, e da tutti stimato e benvenuto.

Per anni fu vice Sindaco, chiamato in quel posto dai suoi concittadini, proprio per la sua proverbiale onestà e rettitudine, accompagnata da una profonda saggezza e modestia.

La sua figura umana di uomo si può descrivere in poche parole:

Visse nella semplicità, per la sua famiglia, per la sua gente, come ad un uomo di più non si può chiedere.

**Pino Fox**

**S.A.T. Rovereto e C.A.A.I.**

## VITA DELLA SEZIONI

### PREDAZZO

#### In ricordo di Giulio Gabrielli

La sezione di Predazzo della S.A.T. ha voluto solennemente onorare la memoria del Dott. Giulio Gabrielli (al cui nome la sezione è intitolata) perito tragicamente il 12 agosto di vent'anni fa, sulla «sud» della Marmolada, con una duplice manifestazione: la prima svolta nell'Aula Magna del Municipio di Predazzo la sera del 10 c.m. alla presenza di autorità, soci e familiari. Dopo brevi parole di presentazione del Presidente della sezione, sig. Cavada, il Prof. Boninsegna ha illustrato la figura di Giulio Gabrielli, come «uomo della montagna». Ha fatto seguito la lettura e commento, da parte del socio Carlo Guadagnini, di alcune poesie di Giulio, tratte dalla raccolta «Il Bivacco». Una indivinata serie di diapositive della montagna proiettate dal dott. Leonardi, amico di Giulio, ha chiuso la serata.

Il giorno 12, anniversario della morte, un nutrito gruppo di soci si è recato al Rifugio Contrin per assistere alla Messa in suffragio, celebrata nella cappella adiacente.

Alcuni soci si sono portati ai piedi della parete sud della Marmolada, per deporre un mazzo di fiori davanti alla lapide che ricorda ai passanti il tragico avvenimento.

Queste, le scarse parole di cronaca, che certamente non rispecchiano la commozione che era nel cuore di tutti. Sarebbe facile tessere il panegirico di un «uomo della montagna», come lo fu Giulio. L'abbiamo volutamente evitato per rispettare le parole che lo stesso Giulio ci lasciò in alcuni suoi ver-

si...«Tacete: amava il regno del silenzio...»  
Predazzo, 12 agosto 1979

#### Presentazione della guida «Latemar-Occlini-Altopiano» di Colli-Gross, ai socie e alla popolazione.

18 agosto 1979: ore 21

Nell'Aula Magna del Municipio di Predazzo, alla presenza di numerosi soci della Sezione e di molti interessati fra la popolazione locale, il Presidente Enrico Cavada espone i motivi che hanno indotto a rendere omaggio all'interessante lavoro di Dante Colli, nostro socio, e della Guida Alpina Aldo Gross.

Dante Colli stesso poi espone le motivazioni che lo hanno indotto a compiere questo faticoso lavoro e la storia dei vari precedenti tentativi: un lungo eloquio che dimostra la passione che l'Autore ha messo nel compiere le sue 80 e più scalate nel libro descritte.

Ma la Guida del Latemar non è solo un elenco di scalate: vi sono in esso itinerari escursionistici di tutte le possibilità, itinerari naturalistici, ed anche automobilistici. Il tutto è preceduto da un'introduzione storico-linguistica del prof. Boninsegna,

Prende in seguito la parola il Prof. Boninsegna, il quale illustra alcuni aspetti della sua parte di lavoro. Rende poi particolare omaggio alla Guida Alpina Aldo Gross, silenzioso artefice della parte più importante: quella dei percorsi di alta montagna.

La manifestazione si conclude con la proiezione di numerose diapositive del socio Dante Colli,

## MEZZOLOMBARDO

Il 14.10.79 è stato inaugurato la nuova sede sociale della S.A.T. di Mezzolombardo. È costituita da una saletta di ritrovo e di una stanzetta per ufficio.

La sede è stata offerta dal Comune di Mezzolombardo. Numerosi soci della Sezione hanno provveduto alla sistemazione delle locali e al loro arredamento.

È stata ricavata nel vecchio deposito della ferrovia Trento - Malè.

Per la SAT Centrale erano presenti: Viberl, Zorat e Dal Rì, mentre numerosi erano i soci della sezione ed il pubblico della borgata.

## MORI

La sezione di Mori ha realizzato un locale invernale al nostro rifugio «Damiano Chiesa» sull'Altissimo di monte Baldo (m. 2060).

Il ricovero è stato ricavato in una sezione del rifugio stesso; l'accesso avviene solo dall'esterno per mezzo di una passerella realizzata in ferro zincato; dispone di 6 posti letto con materassi e coperte, di un forcello a gas e di alcune pentole; ci sarà anche una cassetina per eventuali offerte.

Le chiavi sono depositate presso l'Albergo S. Giacomo a S. Giacomo di Brentonico (tel. 0464-86611), dove chiunque fosse interessato può ritirarle con preghiera di firmare un apposito registro.

La sezione conta sulla sensibilità e buona educazione di quanti frequenteranno il nuovo ricovero per mantenerlo in ordine, altrimenti sarà costretta a chiuderlo e trasformare in una normale camera del rifugio.

## VARIE DI CRONACA

**ORDINE DEL CARDO.** La giuria dell'Ordine ha deliberato il conferimento dei premi del Cardo al mar. magg. **Luigi Gravi-na** che collabora al soccorso in montagna pilotando l'elicottero del 4° Raggruppamento ALE «Altair» di Bolzano; al mar. **Carlo Arici** addestratore dei cani da valanga; al gen. di Corpo d'Armata **Bruno Gallarotti**, per l'incremento dato alla Squadra di Soccorso.

Altro premio è stato destinato al nostro socio sestogradista **Carlo Claus**, facente parte della squadra di soccorso alpino di Cles.

\*\*

**AGLI SCRITTORI DI MONTAGNA** è stata dedicata una lapide ai piedi del Monte Rosa, in Maccugnaga. Era presente il presidente generale del CAI sen. Spagnolli, il presidente del Club alpino svizzero Carlo Sganzi e il presidente della sez. di Maccugnaga del CAI, Teresio Valsesia, oltre ad alpinisti e popolazione.

\*\*

**IN VAL D'AMBIEZ SCOPERTA UNA VASTA GROTTA** la cui esplorazione fu parzialmente portata a termine dagli speleologi del gruppo grotte di Arco.

## PRIME SALITE

A cura di Giovanni Groaz

### PALE DI S. MARTINO

**Punta Ghiacciata** (Focobon) (m. 3000 c.) — Parete Nord

*Aldo Leviti e Francesco Piardi*, nei primi di agosto del '79.

*Altezza della parete: 450 m., con difficoltà di 5° grado sostenuto. Tempo impiegato: 6 ore e 1/2. Roccia buona, salita consigliabile.*

La parete, posta di fronte al rif. Mulaz, era stata violata nell'agosto del 1958 da A. Aste e F. Solina; da allora, la via di Aste venne ripetuta una sola volta, pochi anni fa.

L'odierna salita di Leviti e Piardi, situata a destra di quella del '58, costituisce così la seconda via sulla bella parete della Punta Chiggiano.

**Sass d'Ortiga** (m. 2634) — Parete S-O

*Aldo Leviti, Marco Preti e Luca Sganzi*, verso la metà di luglio del '79. *Altezza della parete: 350 m., con difficoltà di 5° e 6° grado, roccia ottima.*

Chiodi usati: 1 (!). Tempo impiegato: 3 ore. Secondo Leviti, si tratta della più bella ed elegante salita «in placca» di tutte le Pale di San Martino.

**Cima dei Bureloni** (m. 3132) — Spigolo Nord - Ovest

*Giovanni Soma e Benvenuto Laritti*, il 15.8.79; *Altezza a parete: 750 m; sviluppo: 950 m.; difficoltà: dal 3° al 5° e 5° superiore; chiodi usati: 6, tutti lasciati; tempo impiegato: 7 ore.*

Via interessante, giudicata «molto esposta» e «bellissima», che costeggia in sinistra idrografica il caratteristico canalone dei Bureloni.

**Campanil Alto dei Lastei** (m. 2800 circa) — Spigolo NO.

La via Ronchi dello spigolo N-Ovest è stata ripetuta per la terza volta (prima femminile) da *A. Leviti*, asp. guida alpina, *Palma Baldo* e *G. Groaz* asp. guida alpina, nei

primi di agosto del '79. Lo spigolo, poco chiodato e molto difficile (5° sup. e un tratto A<sub>2</sub>), è stato trovato molto bello ed interessante; senz'altro è da preferirsi alla vicina via del diedro Ovest.

**Pala di S. Martino** (m. 2987)/Parete N

Una precisazione relativa alle ripetizioni della via *Solleder-Kummer* della parete Nord, è stata fatta da Bepi Magrin del CAI Valdagno; secondo lui, infatti, le ripetizioni sono le seguenti (anteriormente al 1978):

- 1) *M. Stenico e A. Dorigatti;*
- 2) *F. Perlotti e comp.;*
- 3) *R. Priolo e comp.*

A quanto ci risulta, però, la via venne ripetuta la prima volta da *A. Gogna* e *S. Scalet* nel 1969.

Restando valide le successive ripetizioni citate da Magrin, la salita di *A. Leviti* del settembre '78 sarebbe dunque la 5ª ripetizione e prima solitaria (e non la 2ª, come è invece apparso su Bollettino).

### PREALPI TARENTINE

**Castelloni di S. Marco** — Parete N.-O.

*Bortolo e Armando Fontana*, alla fine di luglio del '79; *altezza di parete: 280 m. circa; difficoltà: 4° e 5° grado; tempo impiegato: 5 ore.*

Il percorso si sviluppa su uno sperone, situato a circa 100 m. a destra della via precedente. Roccia buona.

**Monte Casale** (m. 1631) — Parete Est.

La via aperta nel 1976 da *F. Gadotti* e *M. Rossi* sul Pilastro N-E (5° sup) è stata ripetuta per la prima volta il 9.4.78 da *M. Furlani, E. Orlandi* e *D. Sottovia.*

**Monte Casale** (m. 1631) — Parete Est.

La via del «Gran Diedro» aperta da *F. Gadotti* in solitaria nel 1974 (6° inf.), è stata ripetuta per la prima volta nella primavera del '78 da *P. Panzeri* ed altri *due compagni bergamaschi*, seguiti nello stesso giorno

da asp. guida alpina G. Groaz e M. Furlani, in 6 ore e 1/2.

I ripetitori confermano le difficoltà della via indicata da Gadotti.

**Brento** (m. 1450 circa) — Parete Est

La via aperta nel '74 da Gadotti, Cantoloni, Groaz e Steinkötter (6° inf. A<sub>2</sub>) è stata ripetuta per la prima volta nel '78 da M. Furlani e V. Chini, in due giorni.

**Piccolo Dain di Pietramurata** (m. 700 circa) — Parete S-E.

La via aperta nel '78 da M. Zanolla (Manolo), asp. guida alpina, G. Groaz e M. Furlani (5° sup) è stata ripetuta poco tempo dopo e anche nella primavera '79, da alcune cordate trentine, tra i quali M. Bassi.

**Brento** (m. 1450 circa) — Parete E-S-E.

Una nuova via sulla grande placconata esistente tra le vie Rossi-Andreotti e Cantoloni-Rossi (Spigolo Betty) è stata aperta nella primavera del '79 da M. Furlani e compagni. Attendiamo relazione.

**Brento «Parete Zebrata»: «Via Claudia»**

La caratteristica placconata sottostante la parete SE del Brento è stata salita seguendo un percorso inedito da:

Adriano e Roberto Bertoldi, Claudio Colpo e Roberto Zeni, il 5.3.78; difficoltà: 3° e 4° con alcuni tratti di 4°+. Dislivello: 350 m.

La nuova via è situata a destra «Via Ritta»; alla base e lungo il percorso, vistosi segni rossi (all'inizio vi è la scritta: «Via Claudia»).

La roccia è quasi sempre ottima, salvo nell'ultimo tratto, erboso. I chiodi occorrenti sono stati lasciati. Via consigliabile, ottima per allenamento.

**Brento** (m. 1450 c.a.) parete E del pilastro centrale (Pilastro Magro): «Via F. Gadotti»

Giovanni Groaz e Maurizio Zanolla (Manolo), il 10-11-12.10.78. Difficoltà: 5° 5°+; dislivello: 600 m fino in vetta al Pilastro Magro, poi altri 200 m fino alla fascia boscosa sottostante la vetta del Brento. La nuova via è situata tra la «via degli amici» del 1974 e lo spigolo centrale del 1975

(spigolo Betty). Chiodi usati (escluse le soste): 17; cunei usati (escluse le soste): 4; nuts usati (escluse le soste): 2; lasciati 16 chiodi e 5 cunei.

Via grandiosa con roccia a tratti delicata: nel complesso è paragonabile alla «Ratti». Su Alto in Civetta. Ore impiegate effettive: 14 fino in cima al Pilastro.

**Brento** (m. 1450 c.a.): parete S.E. (settore destro della parete) «Via Palma»

Palma Baldo, Giovanni Groaz e Maurizio Zanolla (Manolo), il 7.10.78 in 7 ore.

Difficoltà: dal 3° al 5°. Dislivello: 550 m, sviluppo 800 m. La via supera la vasta parete del Brento alla sua estremità nord-orientale, in un settore finora privo di percorsi. Roccia a tratti friabile. Via interessante. Ch. usati (solo di sosta): 7, cunei 1, nuts 2 - lasciato 1 ch e 1 cuneo. La via è stata superata senza l'uso di chiodi intermedi.

\* **Soprasasso** (m. 600 circa) — parete rocciosa posta di fronte a Gardolo, in destra Adige.

Marco Pegoretti e Cesare Paris, nella primavera del '79; dislivello: 250 m.; difficoltà: dal 5° inf. al 5° superiore, con tratti di A<sub>1</sub> e A<sub>2</sub>

Roccia generalmente poco buona, con tratti molto friabili. La via, situata a sin. della via Gadotti e compagni del '74, percorre un'evidente fessura che taglia verticalmente il settore meridionale della parete del Soprasasso, a sinistra cioè, del grande colatoio.

**Corno della Paura** (m. 1518) (Monte Baldo) Spigolo E. S. E.

R. Cobelli, S. Pedretti, P. Gessi e A. Bonu, nel 1976; difficoltà: dal 3° al 5° grado, con tratti artificiali (A<sub>1</sub> e A<sub>2</sub>); dislivello: non dichiarato; comunque dove trattarsi di una via lunga non oltre i 150 m.; lasciati in parete 2 chiodi e 2 cuneo. Roccia in parte friabile.

L'attacco viene raggiunto dalla Polsa di Brentonico, seguendo, in direzione Sud, una vecchia strada militare.

**Castelloni di S. Marco** (m. 1830) — Parete N-O (Sottogruppo di C. Dodici - Altopiano dei sette Comuni).

*Bortolo e Armando Fontana*, alla fine di luglio '79; *altezza di parete*: 300 m. circa; *difficoltà*: 4° e 5° grado; *tempo impiegato*: 6 ore; chiodi usati: 20.

La via supera la parete, 50 m. a destra di un evidente spigolo. Roccia discreta.

## BRENTA

\* **Cima Ceda occidentale** - *Torrione SO-SAT*.

*Walter Dallago, Cesare Paris e Marco Pegoretti*, il 5.11.78; 180 m.; *difficoltà*: dal 3° al 5°; *chiodi usati*: 3 oltre a quelli di sosta (tutti levati).

La via sale interamente lungo un diedro, situato a sin. di altri due diedri paralleli. Roccia buona.

**Cimon della Pozza** (m. 2860) - (*Catena settentrionale*) parete Nord

*Guido Stanchina, Urbano Dell'Eva e Renato Depretis*, nella seconda decade di agosto '79, in due giorni; *altezza della parete*: 800 m.; *difficoltà*: 5° e 5° superiore, con tratti A<sub>1</sub>; materiale usato: 17 chiodi (7 rimasti) e 3 «Hexentric»; tempo impiegato: 16 ore effettive (1 bivacco a metà parete). Roccia a tratti friabile.

La nuova via è stata dedicata a Franco Gadotti e Mario Zandonella, entrambi periti in montagna.

## PICCOLE DOLOMITI

\* **Torrione dei Fondi** (m. 1980) (*Gruppo del Carega*) - Parete - Nord.

*Ruggero Daniele e Bepi Magrin*, il 3.8.1978; 180 m.; *difficoltà*: dal 4° al 5°, con 1 passo di 6° e uno di A<sub>2</sub>; usati 11 chiodi, lasciati 5; *tempo impiegato*: 5 ore.

Roccia solida, tranne il tratto d'uscita. La via è stata ripetuta il 17.8.78 da Toni Cailotto e Carlo Carponi, che hanno confermato le difficoltà.

\* **Lasta del Motto** - (*Sottogruppo dei Forni Alti*) diedro Ovest

*Bepi Magrini e Maurilio Tomiozzo*, il 22.4.78; 500 metri, di cui 250 con pass. 3° e 250 m.; *difficoltà*: dal 3° al 5°, con un passo di 6°.

Chiodi lasciati: 5 più 1 cuneo. Roccia discreta. La via percorre un marcato diedro situato sulla verticale parete sovrastante un lungo zoccolo erboso.

\* **Monte Obante** - Contrafforte Nord (m. 2050 ca.) (Gruppo del Carega) spigolo NNE

Toni Cailotto, Bepi Magrin, Silvio Mascella, Giuseppe Visonà e Luigino Cracco, il 13.8.1978; *sviluppo della via*: 250 m circa; *difficoltà*: dal 2° al 4° grado e 30 m. di 5° inferiore; chiodi usati 8 (6 di sosta) e 2 cunei, questi ultimi lasciati, allo scopo di indicare il percorso.

La via attacca un evidente spigolo (ad 1 ora dal rifugio T. Giuriolo) e lo mantiene come direttrice della salita fino in vetta. A giudizio dei primi salitori si tratta di una via molto interessante, su roccia solida, che consente di arrivare alla zona sommitale dell'Obante con divertente arrampicata.

\* **Guglia Borgo** (m. 1680) (*Gruppo del Carega*) per il canalone e lo spigolo N. *Bepi Magrin, Silvio Mascella e Luigino Cracco*, il 15.10.78 in 3 ore; *altezza della via*: 160 m.; chiodi usati 5 (lasciati); *difficoltà*: 3° grado con 1 tratto di 5°; qualche tratto è friabile.

La via segue dapprima un canale-camino, quindi si porta sullo spigolo Nord e lo segue fino in cima. La discesa è stata effettuata, in corda doppia, per lo stesso versante.

## PRESANELLA

**Cima Piccolina** (m. 2650) - Parete S-E

*Beltrami Tarcisio, Mario Pedretti, Luciano Beltrami e Diego Povinelli*, il 4.9.77; 200 m.; *difficoltà*: 4° e 5° nella prima parte del percorso; *tempo impiegato*: ore 3,5; chiodi usati 14, 11 lasciati. Roccia buona.

## IN BIBLIOTECA

*AA. Vari: MOENA - Guida storico-turistica. Ed. AAST Moena - pag.152, L. 4.000*

Una simpatica illustrazione di Moena, del suo mondo storico, folcloristico, turistico, alpinistico è stata recentemente curata dall'Azienda autonoma di soggiorno moenese, per iniziativa del suo presidente Ardelio Turri.

Si tratta di un agile volume di 150 pagine, in cui numerosi specialisti dei vari settori (Marcella Heilmann Grandi e Luigi Heilmann per la parlata locale, Salvatore Paternò per la formazione e la trasformazione del paesaggio fassano, Italice Boiti e Tea Saffaro Boiti per il mondo floreale e faunistico, Giuseppe Sebesta, Valentino Chiocchetti e Giuseppe Dell'Antonio per le lunghe e complesse vicissitudini storiche, Francesco Cessi per le manifestazioni artistiche, Paolo Cavagna per la parte alpinistico - turistica) hanno saputo con agilità e semplicità — seppur con sincero impegno culturale — mettere in luce l'ambiente di Moena nei suoi molteplici aspetti.

La ricchezza di illustrazioni conduce anche visibilmente il lettore in questo superbo mondo ladino e glielo fa amare, lasciando in lui il desiderio di meglio conoscerlo. Un'ampia bibliografia completa il volume.

Una pubblicazione che è di esempio per molte altre Aziende di Turismo. Come sempre ottima la stampa, dovuta alle Arti grafiche Manfredi.

(qb)



## BIBLIOTECA DELL'ALPINISTA

**LUCA VISENTINI: Gruppo del Catinaccio** - Guida escursionistica - Ed. Athesia, 1979 - Lire 15.000

*Questo nuovo volume sul Catinaccio, di recentissima pubblicazione, non è la tradizionale guida escursionistica; il libro tascabile che l'alpinista-escursionista porta con sé nello zaino, bensì un libro da leggere, da studiare prima di entrare in uno dei più fantastici e celebrati gruppi dolomitici.*

*127 splendide foto a colori e numerosi schizzi descrivono compiutamente gli itinerari lungo le vie normali (fino al 1° grado superiore), sulle « ferrate » e sui sentieri, con sempre nuovi e sorprendenti visioni.*

*L'autore ha percorso tutti gli itinerari nell'estate del 1978, per dare al camminatore una guida esatta, completa e sicura.*

*Ma il volume si apprezza anche solo a sfogliarlo, godendo con gli occhi di quegli splendidi scenari che le suggestive fotografie dell'A. (e l'ottima stampa dell'Athesia) ci fanno rivivere allo sguardo nella loro solare bellezza. Un libro che non può mancare nella biblioteca degli amanti delle Dolomiti.*

(h. st.)

**HERMANN FRASS: Le Alpi - Storie di vette e di pionieri** - Ed. Athesia, 1979 - Lire 12.000

*Questa recente opera di H. Frass, uno dei più noti fotografi di montagna, scrittore e giornalista, narra la nascita dell'alpinismo e le imprese dei pionieri sulle nostre Alpi. Da Whympfer a J. Pichler, dal Cervino all'Ortles, dal Monte Bianco al Grossglockner. Mito e realtà.*

*Un interessante e pregevole racconto, corredato da 76 ottime fotografie, delle quali la metà a colori: solo una, fatta dal piazzale della Franz-Josefs-Hütte sul Grossglockner, è un po' stonata; l'autore, che ha ammirato tanti splendidi scenari, sa il perché...*

(h. st.)

**ITALO DE CANDIDO: Anello dell'Alta Pusteria** - Ed. Tamari, 1979 - pp. 186 con numerose foto e schizzi - Lire 7.000

*Specialista nelle guide escursionistiche del Comelico e del Sappadino (già apparse negli anni scorsi nella medesima collana «Itinerari alpini»), De Candido offre ora agli appassionati la guida per un'altra lunga e variata cavalcata a piedi lungo le montagne che fan corona a Sesto Pusteria: in 6 tappe egli ci conduce lungo la catena di confine, Passo M. Croce Comelico, il Popera e il Paterno, i Baranci, giù sino a Landro, S. Candido e ancora a Sesto.*

*Le sei tappe in cui è suddiviso l'itinerario sono descritte con larghezza di particolari e curiosità. Inutile dire della bellezza delle montagne attraversate, tra le più grandiose delle Dolomiti orientali. Completa il volumetto un'utile guida sciistica della zona, con particolare riguardo alle più remunerative escursioni sci-alpinistiche.*

(r.c.)

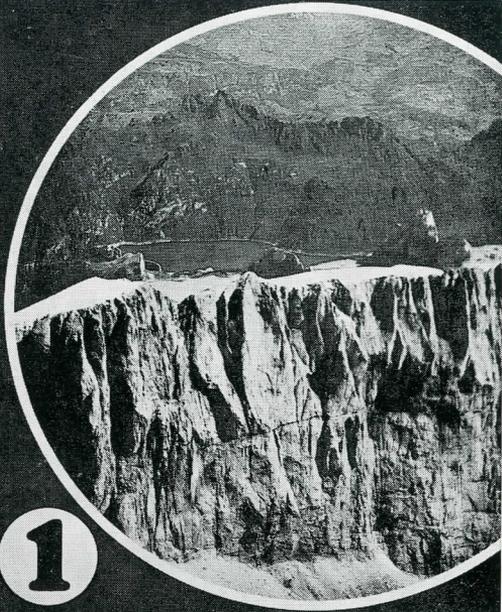
Bepi Pellegrinon non è nuovo a imprese del genere, ma questo suo volume sulla regina delle Dolomiti, la Marmolada, dimostra con quanta passione e cognizione di causa egli si sia accinto a presentarcela.

E ce la mostra nei suoi vari aspetti, partendo da una buona illustrazione dell'intero gruppo: egli ce ne mostra i punti d'appoggio (rifugi e bivacchi), i ben segnati sentieri, ce ne dà ampi cenni geologici, per passare a descrivere, settore per settore, ogni itinerario, ogni via di salita dalle più elementari alle più difficili. Dopo la guida di Ettore Castiglioni, questa dell'amico Pellegrinon è veramente cosa preziosa, perché ci aggiorna sulle ultime conquiste e ci mette in corpo la voglia di godere di quegli itinerari che lui ci descrive.

**BEPI PELLEGRINON: Marmolada.**

Collana « Andar per monti » - Nuovi Sentieri editore, 1979, pp. 416, 64 ill., Lire 10.000  
(qb)

**Pellegrinon MARMOLADA**

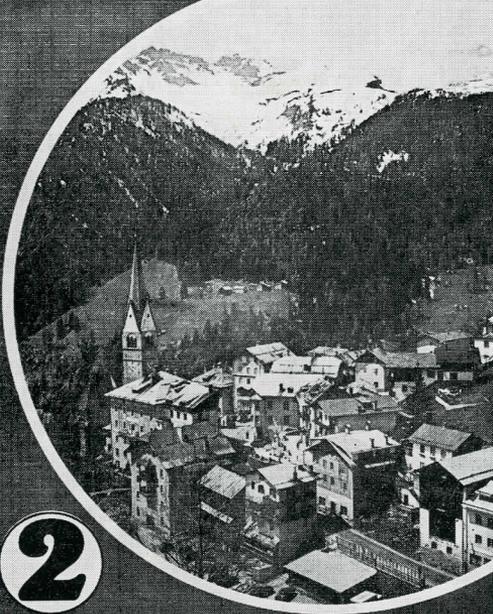


**1**

**andar per monti** **guide ns**

*Nuovi Sentieri Editore*

**Fain Sanmarchi LIVINALLONGO**



**2**

**andar per monti** **guide ns**

*Nuovi Sentieri Editore*

La Pieve di Livinallongo ha sempre avuto grandi relazioni con il Trentino; vedercela presentata da due alpinisti competenti come gli Autori, ci dà già una garanzia di validità e serietà del lavoro.

Come dice Pellegrinon nella premessa « il volume mette a disposizione dati e fatti, consente di avvicinarsi alla valle di Livinallongo con maggiore facilità, perché ha la funzione di segnalibri, di segna strade: in una parola è come un radar ».

Il volume tratta la Pieve di Livinallongo nelle sue caratteristiche naturali (confini, economia, il ladino, clima, geologia, flora, fauna) nelle sue vicissitudini storiche, nei suoi aspetti turistici, alpinistici, escursionistici, per poi passare ad una più dettagliata descrizione dei gruppi del Lagazuoi, del Col di Lana, del Sella, della catena del Padon. E non mancano gli itinerari per gli amanti dello sci. Un volume che fa piacere consultare.

**FAIN-SANMARCHI: Livinallongo.**

Collana « Andar per monti » - Nuovi Sentieri editore, pp. 286, 66 ill., Lire 6.500

(qb)